

Gilbert Durand

Le strutture antropologiche dell'immaginario¹

di Simone Di Blasi

Con uno sguardo retrospettivo, non si può non considerare l'opera di Gilbert Durand come il primo lavoro nel quale un ampio studio dei



miti e dei simboli, studio comparativo dalla vastissima bibliografia e della scrupolosa intelaiatura metodologica, viene portato avanti con l'esplicita intenzione di riabilitare l'immaginario e la "funzione fantastica", da sempre considerata "maestra di errori e falsità" (Durand, p. 429). L'autore stesso lo conferma: «abbiamo scritto tutto un libro per rivendicare non un diritto di eguaglianza tra l'immaginario e la ragione, ma un diritto di integrazione o almeno di precedenza dell'immaginario e dei suoi modi archetipici, simbolici e mitici, sul senso proprio e sulle sue sintassi» (Durand, p. 362). Questo è il "gesto pulsionale" che ha intenzionato l'opera di Durand. Il fatto che *Le strutture antropologiche dell'immaginario – Introduzione all'Archetipologia generale* sia stato tradotto in italiano solo nove anni dopo la sua pubblicazione in Francia, nel 1963, ma che tuttavia sia ancora in stampa presso il medesimo editore, è un perfetto indice delle iniziali reticenze con cui è stato accolto e della successiva fortuna di questo libro.

Di formazione filosofica, allievo dell'illustre epistemologo G. Bachelard, dal quale eredita non poco, Durand si muove fra psicologia, sociologia e antropologia, poiché intende disegnare una tipologia dell'immagina-

¹ Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario – Introduzione all'Archetipologia generale*, tr. It. E. Catalano, Edizioni Dedalo, Bari, 1984.

zione che possa restituire a chi legge la complessità della funzione simbolica e dell'attività rappresentatrice senza tradirla, ovvero non traducendola in una semantica, né tanto meno in una "sterile" trattazione enciclopedica.

Ciò che è al fondo concettuale di quest'opera, vagamente esplicitato nel capitolo *I volti del tempo*, ma in realtà tenuto quasi nascosto nel flusso del discorso antropologico, è che la funzione immaginativa sorgerebbe proprio per far fronte/partecipare/accettare/fuggire la preminenza del divenire e quindi della morte. Durand muove le sue indagini partendo dagli autori che hanno riaffermato l'importanza del simbolismo per la vita mentale: S. Freud, G. Dumézil e C. Lévi-Strauss. Sono ampi i prestiti dalle opere di questi ultimi, ma Durand tiene a precisare che «tutte queste classificazioni sembrano peccare di un "positivismo oggettivo" poiché sono «nel fondo, assillate da una esplicazione utensiliaria della semantica immaginaria» (Durand, p. 29). In polemica con lo strutturalismo di Lévi-Strauss, egli sostiene che ciò che vi è di analogico in un'immagine non è mai "segno" arbitrario, ma è "simbolo".

L'archetipologia assume allora i tratti di una tassonomia in alcun modo naturalistica e che fa invece tesoro della spazializzazione trascendentale operata da Kant, descrivendo una "geografia dell'immaginario" nella quale è possibile riconoscere un sobrio "politeismo dei valori": il compito del "Tragitto antropologico" è percorrere le dinamiche relazionali fra l'uomo e l'ambiente. Ed è questa la chiave di volta della metodologia di Durand: egli elude il problema irrisolto, ed irrisolvibile, dell'*anteriorità ontologica* affermando che «esiste una genesi reciproca che oscilla dal gesto di pulsione all'ambiente circostante materiale e sociale, e viceversa» (Durand, p. 32); il simbolo è il "focolare" di questa "genesi reciproca". Non essendoci punto di partenza, bisogna prendere atto che si è già in cammino e che ogni punto è all'intersezione di molteplici tragitti. Grazie a questo metodo, che egli stesso definisce «tutto pragmatico e tutto relativista di convergenza», Durand realizza una struttura complessa ma duttile, pensata per essere il più possibile comparativa e "sintetica", così da restituire una "toponomastica" dell'immaginario a partire da "vaste costellazioni" di immagini, riconosciu-

te nella loro costanza ed affiancate in base al loro “isomorfismo”, inteso quale omologia: «equivalenza morfologica, o meglio strutturale, piuttosto che equivalenza funzionale» (Durand, p. 34). Per scoprire i “grandi assi” di “una classificazione soddisfacente”, egli chiama in aiuto il maestro Bachelard, dove questi suggeriva di non giudicare i simboli dal punto di vista della forma, ma valorizzando la loro forza: un’idea “cinematica” perché le categorie del pensiero sono “realtà dinamiche”.

La geografia di questo spazio è descritta secondo schemi “tripartiti” e “bifunzionali”. In accordo con una visione psico-fisiologica dei processi simbolici e dell’attività immaginativa, Durand trova sostegno nelle tre “dominanti” della riflessologia infantile, ovvero «i più primitivi insiemi senso-motori che costituiscono i sistemi “d’accomodamento” più originali nell’ontogenesi» (Durand, p. 38): queste sono la dominante di posizione, quella di nutrizione e quella sessuale o ritmica. L’ambiguità di ogni struttura è colta sotto il segno del carattere “eufemistico” dell’immaginazione; di qui la bipartizione funzionale e il riferimento alla simbologia dei tarocchi. Il Regime Diurno: immagini Teriomorfe, Nictomorfe e Catamorfe; l’ascensione, la luce uranica e lo schema diairetico; Antitesi, separazione/composizione; regime eroico del maschile, Trascendenza (Scettro e Spada). Il Regime Notturno: simboli di Inversione, di Intimità e strutture mistiche; eufemismo e antifrasi, nutrimenti e sostanze; regime dell’intimità materna, Immanenza (Discesa e Coppa). E infine un’ultima sezione nella quale prende in analisi i simboli ciclici, gli schemi ritmici ed il mito del progresso (dal Danaro al Bastone). Sempre attento a non cadere in una ‘fissazione’ intellettuale, ricordandosi che i tragitti possono essere ripercorsi, e lo sono sempre, di fatto, anche nel senso contrario, perché «una regola fondamentale della motivazione simbolica [è che] ogni elemento è bivalente» (Durand, p. 26): questo è lo scambio interattivo dei simboli, come “polemica” e come “eufemizzazione”.

Questo testo è certamente un classico dell’antropologia. Oltre ad offrire un vasto panorama delle tipologie dei miti e dei contenuti simbolici, ridisegnando con i suoi “tragitti” un arabesco tassonomico coerente e nel

quale è molto facile orientarsi, Durand è riuscito pienamente nel suo scopo di “legittimare” l’immaginazione di fronte al “tribunale” della ragione. Ponendo al ‘centro’ la rappresentazione immaginaria, egli riconosce appieno i debiti del pensiero alla fantasia, ed invita a ridiscutere e le prerogative delle funzioni sociali improntate al razionalismo economico, in vista di un politeismo-relativista ispirato da una profonda filosofia dell’immaginario.

Durand dice: «si potrà dunque almeno considerare l’archetipologia generale come un catalogo comodo degli errori della matta di casa, come un immaginario museo delle immagini, cioè dei sogni e delle menzogne degli uomini. Libero ciascuno di scegliere il suo stile di verità quanto a noi, ci rifiutiamo di alienare una qualsiasi parte dell’eredità della specie» (Durand, p. 429).